

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno LV - settima serie
Luglio 2021 - € 1,50

Il green pass: congegno discriminatorio e di controllo sociale dell'uno sull'altro

Dal 14 luglio 2021 al 22 i quotidiani sfornano articoli, quasi simili, sui dissensi serpeggianti all'interno del governo sul varo del green pass. Il Messaggero, dopo avere riferito sul "no" di M5S e Lega, intervista Cesare Mirabelli (ex presidente della Corte Costituzionale) il quale afferma che il green pass non viola la Costituzione perché, secondo il suo opinabile giudizio, "il diritto alla salute è prioritario". Il 22 il confindustriale 24 Ore precisa che c'è scontro nel governo sul green pass, mentre c'è pieno consenso sulla proroga dello stato di emergenza sino al 31 dicembre 2021; aggiungendo che si è anche avviata una interlocuzione tra Confindustria e governo allo scopo di richiedere una "certificazione verde" ai lavoratori per potere accedere ai luoghi di lavoro.

Il green pass, strumento di accelerazione e completamento della vaccinazione generale

Il 23 luglio l'esecutivo forte (cioè il drappello Draghi), compressi i contrasti interni, vara il decreto-legge n. 111/2021, con il quale impone a qualsiasi persona il possesso di un certificato di

vaccinazione di almeno una dose, o di guarigione, o quantomeno di un tampone negativo effettuato 48 ore prima, per potere accedere, a partire del 6 agosto, a una serie di servizi (stare al ta-

volo nei ristoranti al chiuso, partecipare a spettacoli eventi sportivi, a musei piscine e palestre, a sagre e centri culturali, a sale da giuoco e casinò, a concorsi pubblici, nonché per accedere alle RSA a visitare i parenti ed amici) o a prestare determinate attività (che tralasciamo anche perché le misure sono a progressione); mentre i minori superiori ai 6 anni debbono disporre di un test negativo. Tecnicamente questo *lasciapassare*, di famigerata memoria, viene trasposto in una certificazione digitale riproducibile in forma cartacea con un sigillo elettronico. Politicamente è un congegno di *segregazione sociale* nei confronti di quanti sino ad oggi non si sono sottoposti, per i più svariati motivi, alla campagna di vaccinazione di



Milano, 24 luglio 2021, l'immediata protesta contro il decreto green pass

All'interno

- ❑ *Il green pass congegno discriminatorio e di controllo sociale dell'uno sull'altro, pag 1*
- ❑ *Il bestiale pestaggio dei carcerati di Santa Maria Capua Vetere, pag. 6*
- ❑ *La fine dell'intervento italiano in Afghanistan preludio a nuove e più pericolose avventure militari, pag. 9*
- ❑ *Il Partito Comunista d'Italia Il P.C. d'It. nel 1923 – La decapitazione del Partito, pag.14*
- ❑ *La rivolta dell'8 marzo nelle carceri, pag.8*

massa; e che sinora non hanno contagiato nessuno. È quindi un ricatto discriminatorio, vessatorio, di vigilanza dell'uno contro l'altro e criminalizzante; a parte la temporanea vacillante e contestata scappatoia del tampone e la riserva prevista per gli *immunodepressi*.

Ciò detto di primo acchito va subito precisato che il *green pass* non è un meccanismo cieco, ha un suo ruolo specifico nella gestione temporale dell'epidemia. Non deve sorprendere a questo riguardo che l'obbligo vaccinale sia stato imposto surrettiziamente con un provvedimento del governo anziché con una legge formale secondo le prescrizioni costituzionali. Anzi questa illegalità o abuso normativo aiuta a capire meglio il modo di procedere dell'esecutivo. Il *green pass* ha due ruoli. Il primo ruolo è quello di accelerare e completare forzatamente la vaccinazione generale di massa e chiudere quella che possiamo chiamare la prima tappa della gestione sanitaria del virus. Ricordiamo, per chiarezza, che questa prima tappa si è aperta il 31 gennaio 2020 con la dichiarazione dello *stato di emergenza* e la immediata istituzione del *cordone militare sanitario* a livello nazionale a tutela degli interessi finanziari e industriali e, all'opposto, a controllo delle masse. Essa si è snodata nell'imposizione dei meccanismi di segregazione (istituzione di zone rosse, differenziazioni territoriali, coprifuoco dopo le 22, lockdown nazionale) e si è basata su un crescente terrorismo sanitario perseguito con

strumenti suicidi (catastrofe ospedaliera) e repressivi (divieti di assembramento, di scioperi e di attivismo sindacale). Il 27 dicembre 2020 prende avvio nell'area europea la campagna di vaccinazione contro il Covid-19. In Italia inizia il 31 dicembre con l'avvio della sperimentazione nazionale di massa basata sul vaccino. La scienza borghese non è in grado di risolvere lo stravolgimento capitalistico dell'ecosistema e ricorre alla sperimentazione di massa, alla profilassi, per escogitare la mossa da fare. I vaccini utilizzati sono quelli prodotti da Pfizer-Bion-Tech (USA-Germania) e da Moderna (USA); e successivamente quello di Astra Zeneca con l'Italiana Irbm di Pomezia in posizione marginale. Nel collasso ospedaliero e negli urti del regionalismo egemonico l'intera operazione vaccinale, con la regolare distribuzione territoriale dei vaccini, nei limiti consentiti, riesce a districarsi tenendo a perno la centralizzazione nazionale del servizio. Al 18 aprile le dosi somministrate raggiungono il totale di 15 milioni (15.168.276). Tra il 2 e l'8 aprile vengono segnalati 9 casi di trombosi atipica e due di altro disturbo dall'inoculazione del vaccino Astra Zeneca (in Francia per lo stesso vaccino si verificano 23 casi analoghi con lo stesso vaccino su 23,9 milioni di vaccinati). C'è una battuta d'arresto a livello europeo accompagnata da uno stentato dibattito pseudoscientifico, che viene risolto dal criterio di calcolo *costi/benefici*, che in materia di vaccini è il criterio decisivo e chiude la bocca.

saggio di stagione esprime al riguardo le seguenti valutazioni: 1°) non è da escludere che la vaccinazione contro il Sars-Cov-2 debba essere estesa oltre il 2021 e che si renda necessario un richiamo annuale contro nuove varianti; al momento ignoriamo la durata dell'immunità; i vaccini sono stati creati da poco e non sappiamo quanto a lungo possono conservare efficacia; c'è la memoria immunitaria, ma questa si attenua con l'età (per cui è da rinnovare a partire da 65 anni); 2°) sull'evoluzione del virus si possono fare queste ipotesi: a) se diventa endemico senza epidemializzarsi, convive con l'uomo; b) se serpeggia sulla popolazione, come il morbillo, causa dei focolai; c) il Sars-Cov-2 è un virus respiratorio come l'influenza, potrebbe vivere delle stagioni di recrudescenza limitata ad autunno-inverno; d) è una prospettiva possibile arrivare col tempo a una vaccinazione unica contro influenza e Covid-19. Ed aggiunge che i vaccini genetici che portano fino alle cellule le informazioni di DNA e RNA del virus attraverso vettori (Astra Zeneca, Janssen) oppure attraverso piccole vescicole di grasso (Pfizer-Bion-Tech, e Moderna) vengono prodotti con piattaforme tecnologiche estremamente facili da aggiornare e rispondere rapidamente alle varianti. Nonostante le limitate conoscenze della dinamica epidemiologica del virus il governo al tempo in carica giuoca le sue carte puntando la sorte sui vaccini, dal cui campo di produzione, a parte qualche colpo di coda, rimane fuori. E compensa questa subalternità col vanto delle "eccellenze" ospedaliere che si rivelano di fronte al virus fallimentari e mortifere. Non per merito proprio, ma per le esigenze operative della lanciata campagna di sperimentazione di massa, esso riesce a creare un apparato centralizzato per la distribuzione del

La temuta "furbizia del virus" a non farsi captare

Rimandiamo al paragrafo seguente l'illustrazione del 2° ruolo del *green pass*; ed intanto osserviamo che in questo avvio della campagna di vaccinazione, che è una generale profilassi di massa, agli specialisti non preoccupano

tanto gli *effetti collaterali*, per quanto micidiali, dei vaccini, quanto i comportamenti del virus che meno si capisce tantopiù si ritiene "furbo". L'immunologo Guido Forni, analizzando l'evoluzione del virus, in questo pas-

vaccino a livello nazionale. Sorregge poi la campagna con crescente terrorismo sanitario in nome della "responsabilità personale", del "dovere civico e morale", dell'"unità nazionale". Questa metodica di coazione psicologica, che ha come controfaccia il soffocamento e l'emarginazione delle esperienze e delle pratiche alternative acquisite e applicate sul campo da medici coraggiosi e altruisti, segna il rapporto tra potere e masse dall'inizio della campagna vaccinale al 17 aprile 2021.

*Il green pass,
ponte di passaggio alla
vaccinazione permanente
nel fosco scenario della
pandemia che si
endemizza*

Col 18 aprile da dispositivo di coazione psicologica esso si trasforma in obbligo legale passando al suo ruolo cogente di obbligatorietà effettiva. In questa data, che rammenta la mefitica vittoria elettorale democristiana del 1948, il governo adotta ed emana il Dl n. 44/2021 con il quale introduce l'obbligo di vaccinazione in ambito sanitario. L'atto coercitivo riguarda gli esercenti della professione sanitaria e gli operatori di interesse sanitario, che svolgono la loro attività nelle strutture sanitarie, sociosanitarie, socioassistenziali, pubbliche e private; nonché nelle farmacie, parafarmacie, e negli studi professionali. È il primo passo che porta, passo dopo passo, all'imposizione di riffa o di raffa dell'obbligo vaccinale a chicchessia.

Questa forzatura, che solleva una scia di criminalizzazione crescente, è l'innescio di una *guerra vaccinatoria* di fronte all'impotenza di governare il virus e al suo processo di endemizzazione. E si coniuga coi piani espansivi delle

multinazionali produttrici dei vaccini. Ai piani ministeriali più alti e a quelli delle *agenzie regolatorie* si discute già in termini vincolanti del richiamo di una terza dose di vaccino. Ai primi di giugno le agenzie occidentali - Fda (USA), Ema (UE), Aifa (Italia) - hanno autorizzato l'uso del vaccino Pfizer-Bion-Tech anche nei confronti degli adolescenti di 12-15 anni. In Italia, in vista dell'apertura dell'anno scolastico, sono già sottoposti a vaccinazione i 12-17enni. L'organismo di rappre-

sentanza dei pediatri ha lanciato la "*rivendicazione*" di vaccinare i bambini da 3 anni in poi. E se dovesse passare la visuale astrale del virologo Crisanti, che vede nel virus la "*potenza n. 1*" del pianeta contro cui bisognerebbe unire le forze, come se questo ci fosse caduto sulla testa non si sa da quale altro pianeta e non fosse invece uno dei tanti patogeni prodotto dalla disfatta società capitalistica, bisognerebbe sottoporre tutti a vaccinazione permanente dalla nascita alla morte.

*L'andamento epidemiologico in base ai recenti
dati ufficiali*

L'Istituto Superiore di Sanità (Iss), analizzando i ricoveri avvenuti tra il 21 giugno e il 4 luglio, ha registrato che il 9,5% dei ricoveri è rappresentato da persone già vaccinate e prende lo spunto per

fare pressione sulla seconda dose e sulle vaccinazioni ai giovani.

Dai dati ministeriali sulle vaccinazioni complessive eseguite, fino al 17 luglio, emerge il seguente quadro:*

Classi di età	Totale vaccinati	Con ciclo completo	Con c. incompleto
Over 80	91,1%	90%	1,1%
70-79	85,9%	74%	11,9%
60-69	79,8%	58%	21,8
50-59	71,5	54%	17,5
40-49	61,5%	37%	24,5%
30-39	51,3%	23%	28,3%
20-29	59,5%	20%	30,5%
12-19	25,3%	8%	17,3%

A uno sguardo d'insieme risulta che la quantità di vaccinazioni eseguite è notevole per non dire imponente. Riportiamo, prima di ogni nostra osservazione, l'opinione espressa su questo quadro dai luminari del Cts (Comitato tecnico scientifico). Il Prof. Rezza ha dato queste valutazioni: a) i positivi riguardano tutte le fasce di età, ma i più colpiti sono i giovani tra i 10 e i 29 anni; b) che ciò è legato alla variante *Delta* che corre più veloce della precedente variante *Alfa*; c) di conseguenza cresce

l'Rt ospedaliero (indice di trasmissione). L'immunologo Sergio Abrignani, che fa da cattedra, e che prima di ogni esordio sfodera il *codice di condotta* che "*tutti debbono vaccinarsi*", commenta: a) il 55% delle persone ha ricevuto la prima dose mentre il 38% ha avuto la doppia; b) l'età media dei contagiati si è abbassata sotto i 30 anni; c) esorta a fare le due dosi per vedere se "*l'immunità indotta dal doppio inoculo*" dura anni e non mesi senza peraltro escludere una memoria più breve.

* le proporzioni tra ciclo completo e incompleto sono approssimate (da Corsera del 17/7/2021)

Allo stato osserviamo: a) che i vaccinati, tra prima e seconda dose, superano l'85% del totale e non si notano gli effetti immaginati di *"immunità di massa"*; b) che vengono contagiati anche i vaccinati; conseguenza che sconfessa il vaccino e genera, nella psicosi del terrorismo sanitario, panico; c) che si è passati

a vaccinare i 12-17enni; d) che più si vaccina e più si scopre che l'efficacia dei vaccini in termini di durata diminuiscono. Quindi, a un primo sommario esame dell'andamento epidemiologico risulta che la campagna di sperimentazione nazionale dei vaccini prende acqua da tutti i lati.

Bisogna dunque avere chiaro, per dirla in breve, che oggi come oggi la rivendicazione della libertà può essere validamente sostenuta solo agendo contro lo Stato e nell'interesse dei lavoratori.

Da dove partire

La discussione, il contrasto tra libertà individuale e autoritarismo statale, ha innervato proteste e dibattiti ma si è svolto senza base reale di confronto e soprattutto astraendo dalla pandemia, dallo stato di emergenza sanitaria; ed in concreto dal rapporto tra pandemia e capitalismo; per dirla tondo tondo dal rapporto tra causa ed effetto. Partiamo dal presupposto di fatto. Dal 31 gennaio 2020, da quando cioè è stato proclamato lo stato di emergenza per l'insorta epidemia, il Capo dello Stato, il Governo, l'Esercito, le istituzioni centrali e territoriali hanno affrontato l'evento e via via la dinamica virale, lo stesso effetto patologico (il Covid-19) come se si trattasse di una calamità naturale, di un fenomeno extra-umano non ricollegabile all'attività produttiva e sociale del capitalismo. Quanto alla genesi del virus questa ha la sua scaturigine dalla distruttività sistemica della natura e dell'ambiente raggiunta dal capitalismo, dallo stravolgimento dell'ecosistema, dai folli allevamenti di maiali; visoni stravolgenti che consentono ai virus di effettuare il salto di specie dall'animale all'uomo e di infettare la popolazione. Il terzo elemento essenziale in punto è il comportamento dello Stato. Lo Stato attraverso i suoi apparati centrali, politici, tecnici, e scientifici, respinge e camuffa la derivazione capitalistica del virus per preservare la classe dominante e il sistema dalle rivolte di massa; e adotta poi conseguentemente i mezzi e gli interventi che servono a preservare l'ordine sociale, il controllo della forza-lavoro e i rimedi nei con-

Le proteste contro il green pass

Il 24 luglio un'ondata di proteste spontanee contro il provvedimento governativo dilaga in numerose piazze dal Sud al Nord. Si contano manifestazioni in almeno 25 città tra cui le maggiori (Palermo, Napoli, Roma, Bologna, Milano, Genova, Torino) ove confluiscano e si trovano insieme nella protesta comune contro il *green pass* soggetti sociali e formazioni eterogenee che gridano tutti in nome della libertà anche per motivi opposti; chi perché vede nel *green pass* un attentato al proprio movimento e al proprio diritto; chi invece perché lo vede come limitazione ai propri affari; chi ancora perché è contrario al vaccino o perché sfrutta l'occasione per portare acqua al mulino della propria fede politica. Le parole d'ordine più scandite nel corso delle manifestazioni sono: per *"la libera scelta"*, contro la *"dittatura del green pass"*, contro il *"passaporto servitù"*, *"disobbedienza civile"* e simili. Nelle piazze affollate (di Torino, Milano, Roma, Napoli) si mescolano insieme titolari di ristoranti, professionisti, artigiani, impiegati; proletari disoccupati; adulti e giovani. Le manifestazioni proseguono nei giorni successivi e sono destinate a sorpassare luglio e spingersi al 6 agosto giorno di entrata in vigore delle misure. Nella manifestazione con corteo a Milano del 24 luglio, sostenuta da svariate migliaia di partecipanti al grido di *libertà-libertà*, spiccava in testa uno striscione *"Fuori i Big Pharma dallo*

Stato. No alle multinazionali".

Quando il corteo è giunto a P.za Scala le frange di *"destra neofascista"* hanno agitato le svastiche contro Draghi paragonandole al *green pass*. Infine nella manifestazione del 29 luglio a Roma, l'ultima di cui possiamo fare cenno, compaiono diversi cartelli in ricordo del Dr. De Donno primario di Mantova (trovato impiccato nella propria villetta il giorno 27 a 54 anni) che aveva salvato tanti contagiati con la cura basata sul plasma iperimmune.

Tutte queste proteste e manifestazioni si presentano quindi come un ampio miscuglio, sociale, politico, ideologico, sorretto quanto al movimento, al netto delle strumentalizzazioni e finalità delle varie tendenze, dalla spontaneità. Precisiamo subito, senza passare a più specifiche considerazioni sul movimento, che la protesta contro il *green pass* (ossia, essenzialmente, contro la privazione di diritti civili e umani e contro la segregazione e il controllo sociale) non può essere slegata dalla campagna di vaccinazione generale e permanente e dalla più complessa gestione governativa della pandemia che ne rappresenta il meccanismo generatore. Il problema è che senza spingere la protesta, le azioni, le manifestazioni, e tutte le altre modalità di scontro, al potere capitalistico, autoritario, discriminatorio e antiproletario, rappresentato dal governo in carica, si rimane a sbattere la testa contro il muro di questo potere.

fronti della popolazione che costano meno e che garantiscono i profitti. Solo partendo da questi tre dati fondamentali si può arrivare a definire le responsabilità; a comprendere in profondità i fenomeni virali; a stabilire che strumenti sanitari usare per controllarne l'evoluzione, ecc. ecc. E conseguentemente che può trovare una logica e concreta conclusione il dibattito tra la libertà individuale e l'autoritarismo statale.

L'*obbligo vaccinale* è un atto di forza della gestione governativa della pandemia. Quando il 22

luglio, alla vigilia del varo del decreto-legge, Draghi pronuncia le ignominiose parole *"l'appello a non vaccinarsi è un appello a morire"* egli esprime la ferocia capitalistica. E non si può dire di meno su Mattarella quando il 28 successivo con parole meno vomitevoli afferma che *"è il virus che limita la libertà non le regole per sconfiggerlo"*.

Quindi il dibattito tra libertà e potere non può trovare alcuna soluzione logica avulsa dal rapporto tra pandemia e capitale, ma solo nello scontro e nella lotta anticapitalistici.

Ribaltare l'emergenza contro la classe dominante, che sfrutta divora e consuma i lavoratori e non salva ma distrugge la vita

Senza partire da questa base teorico-politica e senza proiettarsi in questa prospettiva non c'è effettiva soluzione ad alcun problema politico sociale ambientale umano. E quindi sottolineiamo questa premessa a quanti intendono battersi realmente. Nella presa di posizione in occasione del 1° Maggio abbiamo dedicato un paragrafo all'organizzazione autonoma del proletariato a tutela della salute, che ora riportiamo a conclusione come filone specifico di azione pratica nel contesto attuale.

«Col collasso del sistema sanitario, messo a nudo dal coronavirus, è diventato corrente il concetto un tempo riservato a pochi che la salute nella società attuale è solo una merce che serve ad accrescere profitti e rendite a favore del complesso ospedaliero-farmaceutico-assicurativo. Già questo è un passo avanti perché aiuta a capire il carattere capitalistico-mercantile della costituzione e funzionamento dell'apparato sanitario. Ma anche questa comprensione non va molto più lontano perché non fornisce né i mezzi né il potere di controllare e dirigere l'apparato sanitario, che

rimane nelle mani della burocrazia impresaria. In queste condizioni, e in attesa di prendere il potere, l'arma che rimane a disposizione del proletariato è l'organizzazione autonoma della tutela della salute; praticabile mediante la formazione di appositi organismi territoriali col compito di promuovere le condizioni per la salvaguardia della salute pubblica; di intervenire presso le strutture sanitarie per garantire agli strati popolari il libero accesso alle prestazioni necessarie e al netto di ogni ticket; di favorire l'assistenza reciproca tra proletari;

ri; di dare vita, nell'immediato, in vista di adottare scelte mediche e terapeutiche più rispondenti al ripristino della salute, a consultori medici per donne e ragazze. Formare quindi i comitati proletari territoriali, partendo dai quartieri più popolosi ed impegnando via via i grossi centri fino a costituire una rete nazionale dei comitati territoriali di salvaguardia della salute. Anche la protezione dal Covid-19 deve passare per questi organismi, costituendo, pur nella sua ampiezza, un settore del più vasto fronte anticapitalistico».

Concludiamo con le indicazioni operative.

- Abbasso il terrorismo sanitario!
- Respingere l'obbligo vaccinale.
- Promuovere l'organizzazione autonoma proletaria in campo sanitario.
- Guerra di classe contro il governo di *"salvezza nazionale"* strumento a servizio della finanza e del padronato.
- Difesa irriducibile dell'arma dello sciopero.
- Promuovere lo sviluppo del partito rivoluzionario.
- Guerra a chi porta guerra.
- Costruire il fronte mondiale di lotta anticapitalistica per il comunismo.



I supplementi dell'1 e 16 aprile 2020 (in figura) dedicati all'epidemia di Covid-19, ne prendono in esame la diffusione in Italia, nella fase iniziale ed espansiva, e la sua gestione governativa con l'imposizione di un cordone sanitario-militare.

Sono preceduti dalle tre puntate (apparse il 16/2, 1/3, 16/3/2020) che hanno analizzato l'origine e la natura del virus come «agente patogeno dello stadio pandemico del capitalismo in putrefazione» e l'esplosione dell'epidemia in Cina. Sono reperibili sul nostro sito internet.

Il bestiale pestaggio dei carcerati di Santa Maria Capua Vetere

Rappresaglia e tortura contro i detenuti sono la legge guida della prassi penitenziaria

Il pestaggio di cui ci occupiamo non è recente; è avvenuto più di un anno fa, esattamente il 6 aprile 2020; e lo prendiamo in considerazione allo scopo precipuo di dare un corretto orientamento alle agitazioni carcerarie. La casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere in provincia di Caserta (denominata Francesco Uccella) ha una capienza regolamentare di 809 posti ma di norma ne contiene 945. Il pestaggio in argomento non investe tutto il carcere; riguarda il reparto Nilo, che occupa circa 300 posti. Il 5 aprile dell'anno scorso un distributore della spesa, addetto al reparto, risulta positivo al Covid-19. Inizia l'agitazione: i detenuti chiedono protezioni, mascherine e disinfettanti; e, coi mestoli, passano alla battitura delle inferriate delle celle; la protesta si estende all'intero reparto. Benché non vetusta (la struttura carceraria ha 25 anni) manca l'acqua potabile e la situazione detentiva si tensorizza anche perché gli agenti penitenziari restano sordi a ogni richiesta di protezione e di aiuto. La notte tra il 5 e il 6 aprile trascorre senza eccessi. L'unica forza all'opera è la polizia penitenziaria dell'istituto vicina alle 500 unità, che rappresenta il primo anello della catena gerarchica del pestaggio.*

L'intervento delle squadre antisommossa

La perquisizione straordinaria delle celle e il pestaggio

L'operazione preliminare a ogni rappresaglia carceraria è costituita dalla perquisizione delle celle. La perquisizione serve ad assicurare preventivamente due risultati: da un lato la certezza che i detenuti siano privi di strumenti offensivi; dall'altro la precostituzione della prova della necessità dell'intervento, camuffando la realtà (fingendo, come nella specie, che nelle celle ci siano sbarre di ferro e padelle piene d'olio bollente). La perquisizione non potrebbe scattare senza la rappresentazione di una situazione di pericolo per la sicurezza carceraria. L'artefice di questa rappresentazione è il provveditore campano (Antonio Fullone del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria)); il quale, seguito dal comandante della polizia penitenziaria

del carcere (Gaetano Manganello), prospetta al dirigente centrale del Dap (Francesco Basentini) la necessità di un intervento di forza per non perdere il controllo del reparto; e convince la vice-direttrice (la direttrice Elisabetta Palmieri era assente per motivi di salute) a disporre la perquisizione straordinaria. Il provveditore campano ottiene l'autorizzazione a mobilitare il *gruppo di supporto agli interventi* quando servono: una polizia speciale "*spaccaossa*", presente come *unità* con nomenclature varie quasi in ogni carcere. Si costituisce così il secondo anello della catena gerarchica del pestaggio.

Nel primo pomeriggio del 6 aprile entrano in azione nel reparto Nilo circa 300 poliziotti speciali con caschi in testa scudi e manganelli. I detenuti vengono

sfolati dalle celle e spinti al piano terra verso la *sala di socialità*, costretti a passare nei vari corridoi: tra due file di agenti, che colpiscono ogni persona, obbligata a procedere a testa bassa, a manganellate calci e pugni sputi.

“Lo Stato siamo noi”

Nel furore del pestaggio l'urlo rabbioso dei massacratori è "*lo Stato siamo noi*". Urlano, sputano, seminano botte e pedate; costringono i detenuti a denudarsi per poterli colpire nelle parti basse o per compiere altre intuibili sconcezze, senza fermarsi di fronte a nessuna prepotenza atta a umiliare la dignità personale (tagliando o bruciando la barba a chi la portava lunga). Oggi possiamo citare in punto la testimonianza pubblicata da *La Repubblica* 1/7/2021 da parte di un detenuto che uscì dal carcere il 10 aprile 2020, 4 giorni dopo il pestaggio, il quale racconta: "Vennero queste guardie da fuori, un gruppo che si vedeva subito intenzionato al peggio; venuto per fare squadrismo, con i caschi, i manganelli, tutti coperti per non farsi riconoscere; ci presero con la forza; alcuni li portarono in una sala ricreativa, a noi ci vennero a prendere nelle celle, uno per uno; hanno preso i nostri rasoi, ci hanno tagliato le barbe; si concentrarono su quasi tutti i piani del reparto Nilo, ci buttarono nei corridoi dove c'erano decine di loro a destra e a sinistra, noi passavamo in mezzo; arrivavano le manganellate, i calci, i pugni; io ho preso un sacco di cazzotti e colpi alla schiena; ma ho capito

che 300 detenuti in mano loro erano niente; io li ho guardati negli occhi, mi dicevano: *“Vi uccidiamo. Non vi illudete qui comandiamo noi”*.

Il brutale massacro ha investito 292 detenuti. Quindici, trasferiti al reparto Danubio (una struttura di contenimento)**, sono rimasti per 5 giorni senza vitto e senza cure (senza lenzuola e coperte e con i corpi insanguinati). A tutte le persone ferite è stato proibito l'accesso in infermeria per non lasciare tracce. Ci sono stati diversi decessi. Un pestaggio di queste dimensioni e caratteristiche non poteva passare in silenzio. Decine e decine di esposti e denunce da parte dei familiari dei detenuti si riversano sul garante campano dei carcerati e sulla Procura locale, che avvia indagini; interpellanze parlamentari vengono rivolte al ministro della giustizia.

15 mesi dopo il brutale pestaggio cade il sipario che ha coperto i suoi autori e le modalità del suo svolgimento

Il 28 giugno 2021 il gip territoriale Sergio Enea, chiamato a decidere sulle misure cautelari richieste dagli inquirenti, deposita un'ordinanza di 2.300 pagine, con cui definisce preliminarmente l'operato degli agenti *“una orribile mattanza”* e nel

Nell'ottobre 2020 il ministro Bonafede, rispondendo a una interpellanza, dichiara: *“Si è trattato di una doverosa azione di ripristino della legalità”*. Con questa dichiarazione il vertice ministeriale ha legittimato esplicitamente la rappresaglia, indicando che questo era l'obiettivo del governo. E dunque ponendo l'esecutivo (ministro, consiglio dei ministri, presidente del consiglio) all'apice effettivo del terzo anello della catena gerarchica del pestaggio. Cosa peraltro deducibile dal fatto certo che dal 6 aprile 2020 tutti i detenuti torturati, salvo quelli usciti dal carcere per cessazione dello stato di restrizione, sono rimasti sotto la vigilanza e i ricatti dei loro torturatori sino al 30 giugno 2021; perché è solo da questa data che si ventila uno spostamento, e a quanto pare per un beffardo esilio, a 600 Km di distanza.

merito dispone: la custodia in carcere per 8 agenti; 18 arresti domiciliari per agenti e comandanti dei nuclei antisommossa (tra cui quelli di S.M. Capua Vetere, Manganelli Gaetano; 3 obblighi di dimora; 23 misure interdittive (tra queste quella a

carico del provveditore campano Fullone). I reati contestati a vario titolo agli indagati vanno dalla tortura e maltrattamenti aggravati alle lesioni aggravate; dal falso in atto pubblico calunnia e favoreggiamento alla frode processuale e depistaggio.

Dall'ordinanza emerge l'ordito della *“mattanza”* nei suoi aspetti di brutalità (manganelate, calci e pugni in tutto il corpo); di sadismo (denudamento per colpire sui genitali, conficamento dei manganelli nel sedere); di umiliazione della dignità personale (sputi a non finire, strappo e bruciacchiamento della barba). Aspetti tutti accompagnati con l'orpello *“Io Stato siamo noi”*. Dagli interrogatori in corso condotti dal Gip viene anche fuori che gli agenti indagati spesso si avvalgono della facoltà di non rispondere e che cercano inoltre di depistare le indagini costruendo prove completamente false. Infine, analizzando il ruolo giocato da Fullone e i suoi rapporti aggiornati con Basentini, egli scorge che c'è una catena connessa tra la direzione degli istituti penitenziari i provveditorati regionali del Dap il ministero della giustizia il governo.

Lasciamo qui, per non invischiarci in un labirinto di parole, gli sfoghi inorriditi di quotidiani e autorità. Il nuovo guardasigilli (Cartabia) ha sbottato: *“Tradita la Costituzione”*. E passiamo a dare la nostra valutazione del brutale pestaggio.

Un inasprimento della metodologia di forza nel governo delle carceri

La protesta nel reparto Nilo del carcere Francesco Uccella del 5 aprile si distingue dalle travolgenti rivolte dell'8 marzo per la sua moderatezza e assenza di organizzazione. Basta dire che



La denuncia popolare sui muri del pestaggio di Santa Maria Capua Vetere

non è stato arrecato alcun danno materiale né leso alcun agente di custodia. Perciò l'enorme apparato di forza impiegata e il brutale pestaggio di tutti i detenuti ha ben poco da vedere con un regolamento ripristino dell'ordine carcerario. Quanto è avvenuto nel reparto Nilo il 6 aprile, a quasi un mese dall'ondata di rivolte, segna un netto cambio governativo nell'uso della forza sul sistema penitenziario. Un cambio di politica che esprime un

modello di repressione schiavistica. Quello che il gip nella sua decisione ha qualificato come "orribile mattanza" esemplifica un modello di *terrorizzazione squadrista* dei detenuti e di *schiavizzazione delle carceri*. Modello che possiamo chiamare una configurazione tipica del carcere della pandemia, contenuta nel termine *lockdown*, camuffante il dominio totalitario sulla società del *cordone militare-sanitario*.

Indicazioni sul che fare

Nell'analisi delle rivolte dell'8 marzo 2020, svolta il 10 successivo, dopo aver dato grande risalto alla ribellione generale contro il sistema carcerario divenuto sempre più orrido e oppressivo per la smisurata pesantezza delle pene e il sovraffollamento degradante, abbiamo messo in guardia i ribelli a non cedere alle lusinghe del potere sempre più teso a scelte securitarie e ipercarceratrici; e a sostenere sul coronavirus la liberazione immediata di tutti i detenuti proletari. Questa indicazione va mantenuta e sostenuta prolungandosi la contingenza pandemica.

Abbiamo poi proposto le seguenti rivendicazioni: a) l'amnistia per tutti i reati patrimoniali commessi da disoccupati e proletari; b) l'indulto secco di tre anni generalizzato; che vanno mantenute e sostenute; cui qui aggiungiamo l'abolizione della recidiva, un meccanismo aggravatore della pena tipico delle logiche punitive. E, prima di chiudere, due precisazioni sulle modalità di movimento e di azione. La prima concerne la formazione degli organismi di movimento e di lotta, la formazione dei comitati interni al carcere per dare alle azioni continuità e uniformità di obiettivi. Oggi il lavoro di organizzazione interna è più difficile per l'aumento dei controlli e del clima correttivo e richiede capillarità e continuità per formare un organismo attivo in grado di competere e raggiungere obiettivi. La seconda riguarda il collegamento tra la lotta carceraria con la lotta esterna contro il potere statale. Questo collegamento va sempre più esteso e potenziato per farne il punto cardine del riscatto e della liberazione.

Avanti con coraggio e determinazione. Tutti i muri si infrangono.

LA RIVOLTA DELL'8 MARZO NELLE CARCERI

(Volantino dell'Esecutivo centrale uscito il 10 marzo 2020)

La rabbia dei detenuti, innescata dal divieto dei colloqui a vista coi familiari con la scusa dei contagi, sprigiona la drammaticità dell'attuale condizione carceraria – troppi morti e feriti a Modena

- *Non accettare le lusinghe di trattamenti premiali in cambio di ubbidienza*
- *Occorre uno svuotamento degli istituti di pena*
- *Fuori i proletari dentro i padroni*

Circa un terzo degli istituti di pena (n.189), in cui sono attualmente costipati 61.230 detenuti rispetto ai 47.230 posti regolamentari (conteggiati in senso effettivo), è travolto da un'ondata di proteste e rivolte che dilaga da Sud a Nord in modo incontenibile. L'ondata è schizzata in seguito alle decisioni ministeriali di vietare, per far fronte al rischio di contagio, i trasferimenti l'attività dei *volontari* i colloqui *a vista* coi familiari fino al 22 marzo. Nelle carceri circolavano i timori che tra i detenuti e tra gli agenti penitenziari ci fossero soggetti positivi al *coronavirus* (com'è emerso nel carcere di Modena). Quindi il divieto imposto dalla *direzione penitenziaria* ha avuto l'effetto scatenante della rabbia accumulata dai detenuti a causa delle condizioni bestiali della vita carceraria.

La rivolta parte subito l'8 marzo dal carcere di Salerno. I detenuti devastano celle e spazi comuni e poi consegnano una dichiarazione con cui, tra le altre lamentele, denunciano il divieto delle visite. Domenica essa investe gli istituti penitenziari delle seguenti città (che elenchiamo raggruppandole topograficamente partendo dal Sud): Palermo (Pagliarelli e Ucciardone) Caltanissetta Enna Siracusa Trapani; Matera Melfi; Bari Foggia; Santa Maria Capua Vetere Aversa Caserta Avellino Napoli; Roma (Rebibbia Regina Coeli) Velletri Rieti Frosinone; Ascoli Piceno; Campobasso Isernia Larino Chieti Pescara; Prato Firenze; Bologna Modena Parma Reggio Emilia Ferrara; Milano (Opera San Vittore) Pavia Bergamo; Genova; Vercelli Alessandria Torino; Verona. La rivolta più sconvolgente e sanguinosa è quella di Modena; da cui partiamo per un sommario esame delle proteste più significative.

Nel carcere di Modena, ove sono ammassati 562 detenuti su 369 posti, la rivolta esplode nel pomeriggio. È una sommossa generale. I detenuti mettono in fuga gli agenti penitenziari e il carcere viene messo a ferro e fuoco. Vengono distrutti celle e uffici e dati alle fiamme materassi lenzuola e cuscini. Frotte di rivoltosi si riversano in infermeria per impadronirsi di *metadone* (il sostituto dell'eroina somministrato ai tossicodipendenti in crisi di astinenza). Per un pelo non riescono ad evadere in massa; ma si trovano gli ingressi sbarrati. Nelle celle si rinvennero i cadaveri di tre giovani ufficializzati come stroncati da *overdose*. Ad essi vanno aggiunti altre quattro morti avvenute il giorno dopo presso altre carceri (*segue a pag.16*)

La fine dell'intervento italiano in Afghanistan preludio a nuove e più pericolose avventure militari

L'8 giugno 2021, alla presenza del ministro della Difesa Guerini, è stata ammainata la bandiera del contingente italiano della missione "Resolute Support" in Afghanistan. La cerimonia si è svolta al "Camp Arena" di Herat, base del contingente, dopo la decisione degli Stati Uniti, accolta dalla NATO, di confermare il ritiro delle truppe ancora presenti nel paese

entro il 31 agosto prossimo, sulla base degli "Accordi di Doha" stipulati con i Talebani il 29/2/2020. Il 30 giugno il contingente italiano è definitivamente tornato in Italia, dopo quasi venti anni di presenza armata in Afghanistan. Con questo articolo ricordiamo come si è svolto l'intervento italiano¹ e quali ne sono state le ragioni, gli sviluppi e le conseguenze.

2001 - 2014: in Afghanistan l'Italia raddoppia con «Enduring freedom» e «ISAF»

«Enduring Freedom» - 26 giorni dopo l'attentato e la distruzione delle "Torri Gemelle" di New York avvenuta l'11 settembre 2001, gli USA attaccano l'Afghanistan, rifugio di Al Qaeda ed Osama Bin Laden. L'Operazione "Enduring Freedom" ("Libertà Duratura") è la prima tappa della c.d. "Global War Against Terrorism" o "guerra infinita" del nuovo militarismo imperialistico, che due anni dopo si allargherà all'Irak. Essa inizia il 7 ottobre, con il viatico dell'ONU (Risoluzioni n. 1368 del 12/9/2001 e 1373 del 28/9/2001) ed il sostegno di 70 Stati, di cui ben 27 - in prima fila l'Italia - si sono dichiarati pronti a

fornire un appoggio militare alla superpotenza. Il governo Berlusconi mette subito a disposizione l'apparato militare², mentre rafforza le misure di controllo territoriale interno.

Su richiesta americana, l'Italia costituisce un gruppo navale (GRUPNAVIT), composto dalla portaerei Garibaldi, una fregata, un pattugliatore d'altura, un rifornitore, che salpano da Taranto il 18 novembre 2001 per raggiungere il Golfo Persico ed inserirsi nella "Task Force 152" sotto il comando americano (USCENTCOM), con il compito di controllare il traffico marittimo tra il Golfo di Oman e il Mar Rosso e par-

tecipare a missioni di attacco aereo sull'Afghanistan. GRUPNAVIT rimarrà operativo per 5 anni, durante i quali i caccia Harrier imbarcati sulla Garibaldi porteranno a termine 288 missioni sull'Afghanistan, 8 piloti verranno insigniti dal Presidente USA con la "Air Medal" ed al contrammiraglio italiano Foltzer verrà concesso il comando di tutta la "Task Force 152" dal 28/6/2006 al 3/12/2006.

Nell'estate 2002, gli USA chiedono all'Italia di mettere a disposizione dell'Operazione "Enduring Freedom" un gruppo tattico di fanteria, da impiegare in combattimento sul suolo afgano. Il Parlamento italiano, il 2 ottobre 2002, accoglie la richiesta autorizzando la missione "Task Force Nibbio", che sarà operativa per sei mesi dal 15 marzo al 15 settembre 2003, in sostituzione di un "Battle Group" statunitense. "Nibbio" schiera 800 uomini con 100 veicoli tattici nella base avanzata, battezzata "Salerno" e situata a Khwost, nella provincia orientale di Paktia, ai confini con il Pakistan, mentre 200 altri uomini vengono posizionati nella mega base aerea americana di Bagram, vicino Kabul, con funzioni di supporto logistico.



Due blindati Centauro portanola pace con i cannoni da 105 mm.

¹ Ci avvaliamo dei comunicati del Ministero della Difesa sulle "missioni militari in Afghanistan", reperibili sui siti istituzionali del governo e dell'Esercito; delle dichiarazioni del Ministro Guerini al Senato, nella seduta del 24/6/2021; della documentazione disponibile sul sito del Senato; e dei dati elaborati e pubblicati lo scorso aprile da "Milex-Osservatorio sulle spese militari italiane" sul proprio sito.

² "L'Italia assume le proprie responsabilità a fianco degli Stati Uniti d'America e dei paesi amici e fornirà il suo apporto alle armi che si renderanno necessarie incluse quelle militari"; questo l'impegno del governo Berlusconi con il sostegno di tutto il Parlamento.

"Nibbio" viene posta sotto il comando operativo statunitense, che la ingloba nella sua Task Force "Devil". Dal 15 marzo al 15 giugno 2003 "Nibbio" schiera il 9° Reggimento Alpini della Brigata "Taurinense", che viene avvicinato fino al 15 settembre dal 187° Reggimento della Brigata "Folgore". Durante questo periodo, i militari italiani controllano un vasto e impervio territorio di confine con il Pakistan, contrastando la presenza e il passaggio oltre la frontiera di formazioni di "Al Qaeda" e dei Talebani. "Nibbio" effettua pattugliamenti e posti di blocco, fermi e identificazioni, sequestri di armi munizioni esplosivi, e viene impegnata in combattimento. Lo Stato Maggiore della Difesa ha così definito la missione: *"La Nibbio" può essere a ragione considerata una delle più complesse e rischiose compiute dalle Forze Armate Italiane dalla 2° Guerra Mondiale*.

"ISAF" - All'Italia non basta aver messo sotto il comando USA i 2500 uomini di GRUPNAVIT e "Nibbio" durante l'Operazione "Enduring Freedom". Il governo decide di partecipare con grandi forze alla International Security Assistance Force" o ISAF, la cui costituzione viene decisa dal Consiglio di Sicurezza ONU (Risoluzione 1386 del

20/12/2001 e successive) dopo la cacciata dei Talebani da Kabul e l'instaurazione del governo filo-americano retto dal notevole pashtun Hamid Karzai.

ISAF ha il mandato di *"assistere l'Autorità Interinale Afgana al mantenimento della sicurezza a Kabul e nelle zone limitrofe"*. Per due anni l'ISAF dispone al massimo di 5.000 uomini concentrati a Kabul, mentre gli USA e i loro alleati europei proseguono l'operazione "Enduring Freedom" nel resto del paese. Nel corso del 2003, su impulso degli USA, la NATO decide di intervenire in Afghanistan, al di fuori del suo teatro operativo euro-atlantico. L'11 agosto 2003 la NATO assume il comando dell'ISAF, che dalla fine dell'anno allargherà il suo campo di azione a tutto l'Afghanistan, con il mandato del Consiglio di Sicurezza ONU ed un Accordo Militare Tecnico stipulato con il cosiddetto Governo Interinale di Kabul. Da allora e per undici anni fino al 31 dicembre 2014 ISAF combatterà i Talebani direttamente o "assistendo" in combattimento l'Esercito Nazionale Afgano, che il contingente italiano - insieme agli altri eserciti della NATO - contribuisce anche a "formare"³.

L'Italia partecipa ad ISAF con alcune migliaia di uomini ed è il

quinto paese fornitore di truppe, dopo Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Francia⁴. Sotto il Comando Operativo Interforze di Roma, vengono impiegati a rotazione i più agguerriti reggimenti di fanteria, alpini e paracadutisti, dotati di numerosi veicoli blindati, appoggiati da reparti di elicotteri da trasporto e d'attacco, protetti da cacciabombardieri e serviti da un efficiente sistema logistico⁵. Grazie a questo sforzo, che fino al 2006 procede di pari passo alla partecipazione ad "Enduring Freedom", l'Italia ottiene nel giugno 2005 il comando della Regione Ovest di ISAF⁶, situato a Herat, ove viene creata la grande base italiana di "Camp Arena" e viene ristrutturata la pista dell'aeroporto, che dal 2010 diventa la base dei cacciabombardieri AMX dell'Aeronautica Militare.

Perché l'Italia si è posizionata a Herat

Herat è il capoluogo dell'Afghanistan nord-occidentale, porta del paese da e verso l'Iran ed il Turkmenistan, verso il Golfo Persico ed il Mar Caspio. È un nodo strategico per i collegamenti tra l'Asia occidentale e centro-meridionale. La regione di Herat è abitata da varie etnie (tagika, hazara), che in passato avevano combattuto contro i Talebani, provenienti dall'etnia pashtun e presenti nella vicina provincia di Farah. Alla fine degli anni '90, sotto il governo dei Talebani, la compagnia petrolifera americana Unocal trattò la costruzione del grande gasdotto TAPI (Turkmenistan - Afghanistan - Pakistan - India) lungo 1700 km per sfruttare le enormi riserve di gas turkmeno. Le trattative fallirono, ma il progetto del TAPI è rimasto valido, tornando a galla dopo l'occupazione dell'Afghanistan. Nel 2019, la costruzione del primo tratto del gasdotto è stata avviata in Turkmenistan dalla compagnia di Stato "Turkmengas" e ad essa

³ Al comando di ISAF si succedono a rotazione generali tedeschi, canadesi, francesi, turchi, italiani (il generale di corpo d'armata Mauro Del Vecchio dal 4/8/2005 al 4/5/2006) e britannici. Dal 4/2/2007 fino al 31/12/2014, il comando della missione passa nelle mani di generali statunitensi (due dei quali - Stanley McChrystal e David Petraeus - conducono tra il 2009 e il 2011 - coordinando i contingenti di "Enduring Freedom" e ISAF - delle vaste, ma fallimentari offensive contro i Talebani in tutto il paese).

⁴ Nel 2010, al momento delle fallite offensive decise dai comandi americani contro i Talebani, ISAF disponeva di 119.745 uomini, di cui: 78.430 statunitensi, 9.500 britannici, 4.400 tedeschi, 3750 francesi, 3.300 italiani, ecc. I francesi si ritirano da ISAF nel 2013.

⁵ Il contingente italiano di ISAF aveva a disposizione mezzi blindati Dardo, Lince, Centauro e Freccia; elicotteri Agusta Westland NH90 e Chinook CH47 per trasporto truppe; elicotteri d'attacco A129 "Mangusta"; cacciabombardieri Tornado (operativi fino al 2009) e AMX (dal 2009 al 2014), aerei da trasporto e da "guerra elettronica" C-130, droni da ricognizione "Predator". Partecipavano ad ISAF anche mezzi della Marina, reparti di Carabinieri e perfino della Guardia di Finanza.

⁶ ISAF aveva suddiviso l'Afghanistan in 5 Comandi Regionali, assegnati rispettivamente a Germania (Nord), Italia (Ovest), Gran Bretagna (Sud), Stati Uniti (Est); la regione della capitale Kabul aveva un comando assegnato a rotazione a Italia, Francia, Turchia. Il Regional Command West comprendeva le province di Herat, Badghis, Ghowz e Farah, con una superficie di 160.319 Km² e poco più di 3.000.000 di abitanti, di cui 500.000 circa a Herat, terza città del paese.

sono interessati anche ENI, SNAM e RINA, che è stato nominata consulente tecnico dell'opera. L'ENI, infatti, si è installato fin dal 2008 nell'ex Repubblica sovietica, che è diventata un importante produttore di petrolio e possiede le seconde riserve mondiali di gas. ENI sfrutta il giacimento di petrolio di Okarem e dal 2014 prospetta altri giacimenti di idrocarburi sulla terraferma e nel Mar Caspio, di cui il paese è rivierasco e dove ENI è capofila nello sfruttamento del grande giacimento offshore di Kashagan, che appartiene al Kazakistan.

Il posizionamento italiano nell'ovest afgano è stato quindi dettato da ragioni militari (presenza dei Talebani inferiore a quella di altre regioni), geopolitiche (controllo della frontiera con l'Iran) ed economiche (crescente importanza degli idrocarburi del Turkmenistan).

Queste ragioni si sono pienamente manifestate nelle battaglie contro i talebani nella zona di Bala Murghab, nella provincia di Badghis, che faceva parte del Comando Regionale Ovest e si trova sul confine turkmeno e proprio sul tracciato del gasdotto TAPI. Nella valle del Murghab i marines e le truppe italiane avevano costituito tra il 2008 e il 2011 una "bolla di sicurezza" per "ripulire il territorio" dai Talebani e consentire l'avvio della costru-

zione del TAPI, prevista dal 2012 al 2014. Sulle operazioni militari nella valle del Murghab, durante i quali caddero molti dei 53 soldati persi dal contingente italiano in tutta la ventennale spedizione afgana, Guido Crosetto, allora sottosegretario alla difesa del governo Berlusconi, dichiarò a "Il Foglio" dell'8/6/2011: *"Gli obiettivi militari della NATO coincidono con quelli civili dello sviluppo e dell'economia. Per questo considero il progetto (del gasdotto) un importante elemento di pacificazione.... vista l'alta disoccupazione il basso costo della manodopera più che camion serviranno manovali con pala e piccone che così sfameranno le loro famiglie.... (il progetto) servirà da volano per l'intera area, dove prevediamo altri progetti, come il potenziamento dello scalo merci dell'aeroporto di Herat e lo sfruttamento delle risorse naturali dell'Afghanistan occidentale, a cominciare dal litio"*.

Parole e propositi molto chiari, dettati dagli interessi italiani nel "Mediterraneo allargato" fino al centro asiatico: che però si perdono nel nulla nel 2012, quando l'esercito afgano, cui i soldati italiani avevano consegnato la base di Bala Murghab conquistata in duri scontri, l'abbandona ai talebani tornati all'offensiva in tutta la valle.

mento contro i Talebani. In base a queste decisioni in sede NATO, la Francia e la Spagna ritirano i loro contingenti tra la fine del 2012 e il 2013, molto prima del termine fissato per la missione ISAF al 31 dicembre 2014. L'Italia tuttavia non lo fa, adeguandosi agli orientamenti dello Stato maggiore statunitense.

Dall'1/1/2015 l'Italia partecipa a "Resolute Support" con un contingente di 800-900 militari (sui 9.600 complessivi della missione), con 145 veicoli e un limitato dispositivo aereo, basato in gran parte a Camp Arena e in parte a Kabul. Le previste "attività di assistenza e consulenza a favore delle Istituzioni e delle Forze di Sicurezza locali nella Regione Ovest" rimangono di fatto sulla carta, in quanto il contingente italiano ha l'ordine di non uscire da Camp Arena, perché i Talebani allargano la loro azione in tutta la Regione Ovest e nell'intero paese, profittando della corruzione e della debolezza dell'Esercito Afgano, che - tra le altre cose - riceve dall'Italia un contributo annuo di 120 milioni di Euro per pagare gli stipendi della truppa e probabilmente viene intascato da ufficiali e politici locali (sono in tutto 720 milioni dal 2015 al 2020, vedi tabella seguente).

La nuova missione viene descritta da un anonimo ufficiale italiano come *"una presa per il culo, a cominciare dal nome. Il più delle volte siamo ridotti a fare "advising" (cioè assistenza e formazione ai reparti afgani) per telefono... è considerato troppo pericoloso anche raggiungere i Kandak (battaglioni dell'esercito afgano) della nostra zona con i mezzi terrestri. Ed è troppo costoso, quasi sempre, raggiungerli in elicottero"*⁷. Queste crude parole confermano che il mantenimento - per altri sei anni - della

Finisce l'ISAF e nasce «Resolute support» USA e NATO cercano di uscire dal pantano afgano

Dopo il fallimento della strategia "contro-insurrezionale" lanciata contro i Talebani dai super generali Mc Chrystal e Petraeus tra 2009 e il 2011, gli Stati Uniti decidono di ridurre la presenza dei loro soldati in Afghanistan, presentando la loro "exit strategy" come risultato del successo della politica di "costruzione dello Stato e formazione delle Forze Armate e di Sicurezza Afgani"

(pur sapendo perfettamente che ciò non era vero).

Gli USA impongono così agli alleati NATO di porre fine alla missione ISAF entro il 2014, sostituendola con una missione "no combat" battezzata "Resolute Support", che prevede appunto e soltanto il "supporto alla assistenza e formazione" dell'esercito e della polizia locali, senza partecipare ad azioni di combatti-

⁷ Citazione delle parole di un ufficiale italiano a pag. 111 del libro "Missione Fallita" di Gastone Breccia, Il Mulino, 2021.

presenza italiana in simili condizioni risponde ad equilibri ed esigenze di politica internazionale nei confronti degli USA ed in seno alla NATO nonché nei confronti dell'Iran e del Turkmenistan, ma è del tutto inutile ai fini del rapporto con i fantocci posti

alla guida del governo locale dall'alleato americano. Difatti, il mutamento della politica americana e gli Accordi di Doha stipulati dall'amministrazione Trump e mantenuti da Biden impongono all'Italia di ammainare la bandiera e abbandonare l'Afghanistan.

I costi stratosferici della spedizione italiana in Afghanistan

Nello scorso mese di aprile, l'Osservatorio sulle Spese Militari *MIL€X* ha pubblicato sul proprio sito la seguente tabella, elaborata

sulla base dei provvedimenti con cui il Parlamento ha autorizzato le missioni militari in Afghanistan dal 2001 al 2020.

ANNO	TRUPPE	STANZIAMENTI	COSTI EXTRA	COSTO MISSIONE	SOSTEGNO Forze Afghane	TOTALE
2001	350	71.682.00	10.322.208	82.004.208		82.004.208
2002	740	250.170.662	36.024.575	286.195.237		286.195.237
2003	1.500	243.356.401	35.043.322	278.399.723		278.399.723
2004	1.039	151.217.236	21.775.282	172.992.518		172.992.723
2005	2.090	249.421.724	35.916.728	285.338.452		285.338.452
2006	1.800	288.299.409	41.515.115	329.814.524		329.814.524
2007	2.550	311.350.881	44.834.527	356.185.408		356.185.408
2008	2.404	340.775.269	49.071.639	389.846.908		389.846.908
2009	3.207	557.754.952	80.316.713	638.071.665		638.071.665
2010	4.200	709.478.523	102.008.847	811.481.370		811.481.370
2011	4.250	808.667.427	106.080.944	914.748.371		914.748.371
2012	4.000	772.675.815	92.866.443	865.542.258		865.542.258
2013	2.900	574.010.083	96.626.892	670.636.975		670.636.975
2014	1.872	420.239.136	78.727.166	498.966.302		498.966.302
2015	732	185.024.243	21.911.622	206.935.865	120.000.000	326.935.865
2016	950	179.030.323	19.448.652	198.478.975	120.000.000	318.478.975
2017	900	174.391.943	19.332.400	193.724.323	120.000.000	313.724.343
2018	800	167.164.527	9.727.845	176.892.372	120.000.000	296.892.372
2019	800	159.204.525	11.802.357	171.009.882	120.000.000	291.009.882
2020	800	159.711.820	11.841.017	171.552.837	120.000.000	291.552.837
TOT.		6.773.626.899	925.191.294	7.698.818.193	720.000.000	8.418.818.193

Le spese totali ammontano dunque ufficialmente a 8,4 miliardi di Euro, cui vanno aggiunti per il 2021 altre spese per il mantenimento e soprattutto per il ritorno in Italia del contingente. *MIL€X* precisa che l'importo non comprende i costi indiretti, quali: rinnovo degli armamenti e del munizionamento utilizzati nel corso della missione, loro adeguamento alle esigenze operative riscontrate durante la missione, costi sanitari e pensioni per i militari morti e feriti.

A fronte di tale enorme importo, pari alla metà di una "Legge Finanziaria", Governo, Parla-

mento e Stato Maggiore della Difesa hanno spacciato la favola secondo cui l'Italia ha contribuito a portare sicurezza e benessere al popolo afghano e soprattutto libertà alle donne; e che i soldati italiani non hanno portato morte, ma progetti di sviluppo economico, come solo essi sanno fare meglio di qualsiasi altro esercito.

I tanto vantati progetti economici rientravano nell'attività dei 27 "PRT - Provincial Reconstruction Teams" (Squadre di Ricostruzione Provinciale) introdotti dagli occupanti statunitensi in Afghanistan "per garantire la sicurezza attraverso lo sviluppo e la

ricostruzione, estendendo l'ambito territoriale e l'influenza sia delle forze della coalizione che del governo afghano"⁸, in altre parole ai capi-villaggio in cambio di informazioni contro gli insorti, vecchio arnese delle tattiche colonialiste di contro-guerriglia. L'Italia, responsabile del Regional Command West, ha avuto la responsabilità del PRT di Herat e - secondo quanto dichiarato dal ministro Guerini nell'audizione al Senato del 24 giugno 2021 - ha investito "dal 2004 a oggi circa 58 milioni di fondi nazionali impiegati a favore delle comunità afghane"⁹. 58 milioni di Euro sono lo 0,058% dei circa 10 miliardi di Euro di costo della missione afghana: a tanto ammonta il "compenso della delazione", presentato come impegno umanitario dei militari italiani che hanno partecipato alla ventennale occupazione del martoriato paese!

Considerazioni conclusive

Dopo aver ripercorso le vicende della più lunga, impegnativa e costosa missione militare italiana all'estero, svolgiamo essenziali considerazioni conclusive.

Primo - L'Italia ha messo immediatamente a disposizione degli USA il suo apparato militare e lo ha mantenuto in Afghanistan fino a quando gli USA hanno deciso di ritirarsi. La fedeltà agli USA e alla NATO è servita a confermare il ruolo dell'imperialismo italiano come perno e potenza centrale per il controllo del "Mediterraneo allargato", di cui l'Afghanistan è l'estremo confine orientale, in una fase storica di conflitti sempre più gravi tra potenze imperialistiche, regionali, Stati locali, di mutamenti di alleanze e soprattutto di rivolte sociali e politi-

⁸ La citazione è tratta da "Missione Fallita" di Gastone Breccia, pag. 98, che riprende la definizione del PRT data dall'Institute for the Study of War statunitense.

⁹ Vedi il Resoconto stenografico della seduta, pag. 9

che in tutta l'area, dal Nord Africa e Sahel al Medio Oriente e Centro Asia. L'Italia paga a caro prezzo questo ruolo (oltre alla missione afgana vi sono quella in Libano e l'intervento in Libia, per non parlare d'altro), che però ha fruttato il riconoscimento da parte degli USA della partecipazione come "main partner" al programma di costruzione e utilizzo dei caccia F-35 nonché dell'utilizzo dei droni Reaper e Predator, essenziali per elevare il livello delle Forze armate nella gerarchia militare imperialistica; oltre all'assegnazione a Fincantieri della grande commessa per la fornitura alla Marina USA delle nuove fregate della classe "Constellation", basate sulla fregata italiana FREMM, commessa che presuppone la piena fiducia della Casa Bianca e del Pentagono.

Secondo - Il ruolo che l'Italia svolge e intende continuare a svolgere nel "Mediterraneo allargato" richiede l'esistenza ed il rafforzamento di forze armate capaci di proiettarsi in tutta l'area per sostenere poteri locali "amici" contro movimenti insurrezionali o rivoluzionari che minacciano gli interessi italiani o per minacciare o abbattere poteri locali che ostacolano questi interessi. L'Italia, ovviamente, non ha la forza di agire da sola in simili spedizioni militari, ma deve farlo, come ha fatto, insieme ad altri Stati, intervenendo per mantenere e allargare la propria area di predominio, influenza e interesse imperialistico o per evitare che altri Stati lo facciano a suo danno. In tutti i casi, essa ha bisogno di for-

ze armate in grado di concorrere e competere nelle missioni estere con quelle schierate da altre potenze imperialistiche; forze armate che abbiano, inoltre e in ogni caso, un livello operativo superiore a quello dei reparti schierati dalle potenze regionali e dagli Stati locali. Durante i venti anni trascorsi in Afghanistan, le forze armate italiane hanno acquisito tale livello, sperimentando sul campo: a) il funzionamento del Comando Operativo Interforze, alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Difesa; b) la selezione di reggimenti e forze speciali professionali, gruppi navali, reparti dell'aeronautica e dei carabinieri, in stretto coordinamento tra di loro; c) la produzione, dotazione ed efficacia di sistemi d'arma di tipo superiore, per l'Esercito la Marina e l'Aeronautica, fino ai sistemi satellitari e di "cyberguerra".

Definendo in estrema sintesi la trasformazione delle Forze Armate, si può dire che l'Italia è intervenuta in Afghanistan nel 2001 con la portaerei Garibaldi e gli Harrier e con l'esercito di leva; ne esce nel 2021 con la portaerei Cavour (e Trieste) e gli F-35 e con l'esercito professionale. Sono forze armate di una media potenza imperialistica, il cui compito non è solo quello di controllare il territorio occupato, ma di svolgere più complesse operazioni di "contro-insurrezione".

Terzo - Governo e Stato Maggiore sono coscienti di questo processo di trasformazione e potenziamento delle Forze Armate, che il ministro Guerini ha per

l'ennesima volta rivendicato parlando in Senato il 24 giugno scorso¹⁰; e ne sono così fieri che intendono favorirlo senza posa, accrescendo e moltiplicando le spese militari, presentate come "volano dello sviluppo". Per il blocco di potere finanziario parassitario industriale dominante e per le sue Forze armate, i 10 miliardi spesi in Afghanistan sono stati "ben investiti" proprio perchè servono a moltiplicare le spese militari, producendo sempre più armi e garantendo veloci carriere.

Quarto - Come abbiamo visto, l'Italia non ha portato benessere economico e sociale in Afghanistan, ma ha partecipato all'occupazione imperialistica del paese con reparti impegnati nell'azione di "contro-insurrezione": controllo della popolazione e (impossibile) sradicamento delle forze contrarie al governo fantoccio. Ne consegue che l'imperialismo italiano ha contribuito a portare morte e distruzione in Afghanistan, seguendo l'alleato americano e perseguendo anche i propri interessi (rapporti con l'Iran, gasdotto turkmeno). Tecniche e metodi "contro-insurrezionali" sperimentati all'estero possono anche rivelarsi utili all'interno in azioni controrivoluzionarie contro forze sociali e politiche che sfidino il blocco di potere dominante. L'intervento di un esercito professionale, dotato di reparti speciali e di sistemi d'arma ed equipaggiamenti altamente tecnologici e micidiali per stroncare rivolte nella metropoli è stato peraltro previsto da tempo in ambito atlantico (vedi "NATO 2020") e l'esercito italiano ha appunto acquisito questa capacità. Per cui, dopo aver contribuito a portare guerra e morte in Afghanistan, esso potrebbe portare terrore in Italia. L'unione tra l'aggressione militare estera e il militarismo interno è un tratto specifico del "nuovo militarismo imperialista" del XXI se-

¹⁰ Vedi pagina 13 del resoconto stenografico: "Nell'avviarmi alla conclusione di questo intervento, ritengo doveroso evidenziare che le Forze armate, dopo questi venti anni, sono professionalmente cresciute, grazie alle esperienze svolte in un contesto di elevata complessità come quello afgano; abbiamo migliorato le capacità di proiezione, di comando e controllo, la preparazione professionale e gli equipaggiamenti di mezzi, nel confronto con un ambiente operativo estremamente sfidante. I militari italiani hanno operato con successo, bilanciando la nostra propensione alla vicinanza alla popolazione locale con la capacità di condurre, al fianco delle forze di sicurezza afgane, operazioni militari ad alta intensità. Si tratta di un lascito importante, che le Forze armate sono state in grado di capitalizzare e di reimpiegare in maniera estremamente efficace, in tutte le circostanze operative che le vedono impegnate oggi nei numerosi teatri di crisi in cui l'Italia svolge un'apprezzata opera al servizio della sicurezza e della stabilità internazionale".

Il Partito Comunista d'Italia

Il P.C. d'It. nel 1923 - La decapitazione del Partito

Proseguiamo alla pubblicazione dei documenti più rilevanti della storia del Partito Comunista d'Italia, nel centenario della sua fondazione a Livorno. In questo numero ripercorriamo le vicende più significative dell'anno 1923, che hanno portato alla "decapitazione" del partito da parte dell'Internazionale Comunista; e che vengono analizzate nel MANIFESTO di Bordiga, scritto nel maggio-giugno 1923 e rivolto a tutti i militanti. Si tratta di un documento ponderoso, che pubblicheremo integralmente nel prossimo numero de La Rivoluzione comunista.

Il 1923, come è noto, si aprì con la *retata anticomunista*, scatenata ai primi di febbraio dal governo fascista, ormai al potere dall'ottobre del '22 dopo l'esito dello sciopero generale indetto dall'*Alleanza del Lavoro* nell'agosto precedente e di cui abbiamo trattato nello scorso numero del giornale.

Tra febbraio ed aprile del 1923 vengono arrestati quasi tutti i membri del *comitato centrale*; nel maggio, i membri della Segreteria della Federazione Giovanile. In totale cadono nella *retata* circa 5.000 comunisti. Nel luglio del '23 vengono rinviati a giudizio 31 comunisti, per rispondere di *associazione a delinquere, eccitazione pubblica alla rivolta e alla diserzione dei militari, cospirazione per rovesciare i poteri costituiti dallo Stato, incitamento all'odio di classe*. Il processo, apertosi il 18 ottobre a carico dei dirigenti arrestati a febbraio e nel corso del quale Bordiga produsse il famoso *memoriale* su cui venne imperniata la linea di *autodifesa* dei comunisti, si concluse con l'assoluzione di tutti tranne uno.

Il 5 marzo, mentre era ancora in corso la *retata anticomunista*, il Comitato Esecutivo del Partito cooptava come membri provvisori Togliatti e Scoccimarro, chiamando a far parte del Comitato Centrale anche Camilla Ravera, Tasca e Graziadei, dietro forti pressioni di Rakosi, rappresentante in Italia dell'Internazionale Comunista.

Nel giugno del 1923 il Terzo E-

ecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista, prendeva la decisione di sostituire la *direzione* del Partito, incarcerata a febbraio, con una nuova *direzione* provvisoria nominata a Mosca.

È questo il momento iniziale della *decapitazione* del P. C. d'It.

Gramsci, presente alla riunione, cooperava alla decisione, che però non era condivisa né da Togliatti né da Scoccimarro.

La decisione era una conseguenza del contrasto che si era sviluppato con l'Internazionale a proposito della *fusione* con la corrente *massimalista* all'interno del Partito socialista Italiano, ma nascondeva un disegno più articolato.

Il Quarto Congresso dell'I.C., svoltosi a Mosca dal 5 novembre al 5 dicembre 1922, aveva infatti deciso che il Partito Comunista si fondesse con la maggioranza del Partito Socialista ossia, per l'appunto, con i *massimalisti*. Su questa questione si erano delineate all'interno del Partito Comunista, dopo la *retata* fascista tra maggio e giugno 1923, tre posizioni: la *sinistra*, il *centro*, la *destra*. La *sinistra* faceva capo a Bordiga, il *centro* a Gramsci, la *destra* a Tasca. La posizione della *sinistra* era quella della *direzione* incarcerata ed era quella ufficiale del Partito sino a quel momento. La stessa rifiutava la fusione con *massimalisti* e la formula del *fronte unico* come alleanza con i partiti socialisti e socialdemocratici.

La posizione di *centro* era espres-

sa da Gramsci, che affermava la necessità di creare, all'interno del partito, un nucleo di compagni che avessero il massimo di omogeneità ideologica. La posizione di *destra* era sviluppata da Tasca nella *relazione* della minoranza del Partito sulla mancata fusione col PSI. Nella seduta del 12 giugno 23, l'Esecutivo Allargato dell'Internazionale sostituiva quindi la *direzione* incarcerata con un nuovo Comitato Esecutivo composto da Fortichieri per la *sinistra* (che, però, rifiutava), Scoccimarro e Togliatti per il *centro*, Tasca e Vota per la *destra* ed invitava perentoriamente il Partito a cercare un'alleanza politica col Partito Socialista e a promuovere un'azione per unire in un solo fronte le forze proletarie italiane.

Tra luglio e settembre del 1923 la direzione del Partito passava, in sostanza, dalla *sinistra* al *centro* e alla *destra*, mentre l'auspicata, dall'I.C., fusione tra P.C. e Partito Socialista si riduceva alla ben più modesta unione con i cosiddetti *terzini*; unione che avverrà nell'agosto dell'anno successivo.

La nuova *direzione*, tuttavia, si trovava in evidente difficoltà, in quanto la *direzione* organica eletta rimaneva quella incarcerata e l'I.C. non poteva improvvisare una nuova *direzione nominata*, che costituiva una *testa* slegata dal *corpo* del Partito.

Del resto, in un partito rivoluzionario non si può costituire né sostituire un gruppo dirigente per decisione esterna o per via amministrativa.

Nel 1923 il *centro* contava poco e la *destra* aveva un'influenza minima.

La stragrande maggioranza del Partito era infatti di *sinistra*.

Significativi, al riguardo, sono stati il Comitato Centrale del 9 agosto del 1923 e la sottoscrizione del *manifesto* di Bordiga.

Il Comitato Centrale del 9 ago-

sto, infatti, respingeva le lettere di dimissioni dal C.C. inviate da Bordiga, Grieco e Fortichiari e bocciava sia l'intervento di Rakosi, che, in qualità di inviato dell'I.C., affermava che la minoranza aveva una ragione d'essere in quanto era il gruppo più vicino al pensiero e alla tattica dell'Internazionale, sia quello di Graziadei, che aveva sostenuto che la scissione di Livorno era avvenuta troppo a sinistra.

Ed ancora alla fine del 1923, dopo che Bordiga era uscito dal carcere, tutti i componenti della vecchia maggioranza del Comitato Centrale sottoscrivevano la sua *lettera aperta*.

Solo Gramsci non firmava il documento, opponendo di avere un'altra concezione del partito e di trovare giusta la tattica dell'I.C.

In sostanza, solo il maturare degli avvenimenti internazionali riuscì ad imprimere alla *decapitazione* del Partito una spinta acceleratrice e un carattere definitivo, che però si poterono compiere solo negli anni successivi.

Di seguito, pubblichiamo il *manifesto* di Bordiga, scritto tra il maggio e giugno 1923 e rivolto a tutti i compagni del Partito.

Nel *manifesto* si dichiarava senza infingimenti che il Partito attraversava *“una crisi di tale natura che solo con la partecipazione di tutte le masse dei suoi aderenti può essere risolta”*, aggiungendo che la crisi non aveva avuto origine da dissensi interni ma a seguito delle divergenze tra il Partito italiano e l'Internazionale Comunista, in particolare in ordine al problema della *fusione* con i massimalisti del PSI, e che lo *“sbocco di questo indirizzo “fusionista” si delinea nella “liquidazione” del partito quale esso sorse a Livorno”*.

E si aggiungeva apertamente che: *“1) Il partito italiano ha avuto opinioni divergenti da quelle dell'Internazionale, circa la tattica “internazionale” comunista.*

2) La divergenza per le cose italiane si è manifestata ancora più grave, uscendo dai limiti della “tattica” per toccare la stessa base di costituzione del partito.

3) L'Internazionale è andata e va modificando le sue direttive finora apparentemente in materia di tattica, ma ormai anche in materia di programma e di norme fondamentali organizzative”.

Il documento è importante sotto vari aspetti, ma in particolare da un lato per l'intuizione – nel maggio giugno 1923 – del pericolo di una

crisi nel *campo internazionale* e dall'altro per l'appello a contrastare tale pericolo attraverso una vasta discussione e consultazione tra tutti i compagni del partito e un'analoga discussione in sede di I.C., *contro ogni revisione verso destra e per raggiungere attraverso tali dibattiti una concorde valutazione dei problemi fondamentali.*

IL TERZO VOLUME DELLA STORIA DOCUMENTARIA DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO



Il volume abbraccia il biennio 1923-24, cruciale per il comunismo europeo e mondiale. Ed è di fondamentale importanza per la comprensione, sia della sconfitta del movimento rivoluzionario, sia del sorgente stalinismo, che di tanti avvenimenti, successivi e contemporanei.

Esso si compone di cinque parti, ciascuna delle quali introdotta da una presentazione, completati da un'appendice.

I documenti contenuti in ciascuna parte sono i seguenti:

nella parte I, dal titolo LA RETATA ED IL PROCESSO, la *relazione di Bordiga al C.E. dell'I.C.* – *La retata anti-comunista (dalle lettere di Terracini all'I.C., lettera 1/1/23, lettera 13/2/1923, lettera 25/2/23 – La rivoluzione non si può processare (dal memoriale di Bordiga);*

nella parte II, dal titolo IL FRAZIONISMO DI CENTRO (MAGGIO '23-GENNAIO '24), Lettera di Gramsci a Togliatti del 18/5/23 – Il “manifesto” di Bordiga (maggio-giugno '23) – Bordiga a Zinoviev e Bucharin (13/7/23) – Riunione del 12 luglio 1923 – Bordiga a Togliatti (20/7/1923) – Lettera di Bordiga al C.E. del P.C.d'It. (dicembre 1923) Lettera di Gramsci a Scoccimarro del 5/1/1924;

nella parte III, dal titolo LA POLITICA FALLIMENTARE DEL «CENTRISMO» E L'OP-

POSIZIONE DELLA SINISTRA (GENNAIO-OTTOBRE 1924), Appello della Centrale del P.C.d'It. per le elezioni politiche del 1924 – Nostalgie astensioniste – Riunione C.C. 18/4/1924: Mozione della sinistra del P.C.d'It. – Mozione della “maggioranza” del C.C. – Mozione della minoranza del C.C. – Conferenza di Como (18/5/24): schema di tesi sull'indirizzo ed il compito del P.C. in Italia presentato dalla sinistra del partito;

nella parte IV, dal titolo IL V CONGRESSO DELL'I.C. E L'ESCLUSIONE DEFINITIVA DELLA SINISTRA DAGLI ORGANI DIRIGENTI DEL P.C.d'It., Discorso di Bordiga al V Congresso mondiale – Programma d'azione per il P.C.d'It. approvato dall'E.A. dell'I.C. il 12/7/1924 – Lettera aperta dell'Esecutivo dell'I.C. al P.C.d'It.

nella parte V, dal titolo DUE LINEE, UNA ORGANIZZAZIONE, – Relazione di Gramsci al Comitato Centrale del P.C.d'It. – Resoconto del Congresso Federale di Napoli (settembre 1924) – Riunione del C.C. del 19/10/1924;

in APPENDICE, Resoconto sommario della “Conferenza di Como” (18/5/1924) – Rapporto Bordiga sul fascismo al V Congresso dell'I.C. – Quello che hanno fatto gli edili romani – Tesseramento 1923

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta dalle ore 21; e via Salvo d'acquisto, 9 (Baggio), presso il Circolo Saverio Saltarelli - Busto Arsizio: via Stoppani 15 c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
www.rivoluzionecomunista.org
e-mail: rivoluzionec@libero.it

LA RIVOLTA DELL'8 MARZO NELLE CARCERI

(segue da pag. 8)

etichettate come sopra, più altre tre presso quello di Rieti. E così al Sant'Anna si registra il più alto bilancio di sangue della rivolta, (morti ora oggetto di indagine).

Nel carcere di Poggioreale (Napoli) la protesta scoppia al termine dell'ora d'aria. Una settantina di detenuti si porta sul tetto dell'istituto per manifestare; da altri padiglioni si levano grida di rivolta. Dal tetto i manifestanti raccolgono la solidarietà dei parenti che attendono in strada, i quali, in appoggio alla protesta bloccano a lungo il traffico. Nella *casa circondariale* di Pavia un gruppo di detenuti prende in ostaggio due agenti, si impossessa delle loro chiavi e libera numerosi reclusi. I rivoltosi si collocano sul tetto di un'ala dell'istituto e alimentano, con materiali vari un fuoco a fiamme alte che si scorge nella notte in lontananza. Il 9 mattina i detenuti del carcere di Foggia (608 per 369 posti) entrano in rivolta contro l'intollerabilità delle condizioni carcerarie. Vengono infrante diverse vetrine e danneggiati 50 posti-letto. Nella ribellione evadono 75 reclusi; di cui 41 vengono ripresi in poche ore; mentre 34 restano momentaneamente inafferrabili. La protesta rientra in serata dopo un duro confronto tra Prefetto provveditore e detenuti con cui si consente un minimo di movimento all'interno dell'istituto senza essere rinchiusi in cella. Nel carcere romano di *Regina Coeli* (1.061 detenuti per 616 posti) dalle finestre vengono lanciati oggetti dappertutto; mentre in quello di *Rebibbia* la protesta trova eco nella presenza in strada dei parenti che bloccano il traffico sulla Tiburtina. Alle 9,30, quasi contemporaneamente alla protesta nelle carceri romane, inizia quella presso il carcere milanese di *San Vittore*. Dei 1.100 detenuti vi prende parte più della metà. Un centinaio di manifestanti del 3° raggio si porta al quarto piano ove dà fuoco a materassi e coperte. All'esterno il carcere è blindato dalla polizia. All'interno i detenuti battono sulle sbarre e reclamano libertà. Un manipolo di ardimentosi si porta sul tetto e appende due striscioni con le scritte "*Libertà*" e "*Indulto*". Nel pomeriggio la polizia carica un assembramento di familiari e anarchici che in piazza Aquileia, di fronte al carcere, solidarizza coi detenuti richiedendo *amnistia* o *indulto*.

A completamento del quadro scheletrico esposto bisogna aggiungere, affinché risulti chiaro il carattere generale della rivolta oltre alla sua spontaneità e vigore, che un notevole numero di altre carceri al di là di quelle indicate è stata protagonista delle proteste sia pure nella forma minore della *battitura delle sbarre*. Dunque è esplosa dopo tanti anni la ribellione generale contro il sistema carcerario diventato sempre più orrido e oppressivo per la smisurata pesantezza delle pene. E va riconosciuto un grande merito, sociale e politico, a quanti si sono battuti e si stanno battendo con coraggio e decisione. Ai morti va resa la giustizia proletaria.

Prima di concludere un consiglio pratico contro le lusinghe governative. Nei due giorni di fuoco della rivolta, tutto l'apparato punitivo (dagli agenti penitenziari ai cappellani, dai magistrati di sorveglianza e pubblici ministeri al ministro della repressione fino al presidente del consiglio) si è adoperato per smussare le tensioni e spegnere il fuoco. Nell'emergenza il governo sta escogitando come artificioso tampone al sovraffollamento due stucchevoli misure: a) la "*liberazione anticipata speciale*" che abbuona gli ultimi tre mesi di pena; b) la trasformazione della semi-libertà negli arresti domiciliari. Sono fumo negli occhi: si fa un *buco* per sfoltire, mentre viene inasprita la repressione generale: la politica securitaria e ipercarceratrice.

Non cedere alle lusinghe; mettere sottosopra le carceri; liberazione immediata di tutti i detenuti proletari contro il coronavirus.

Battersi ed esigere:

1°) l'amnistia per tutti i reati patrimoniali commessi da disoccupati e proletari; 2°) indulto secco di tre anni generalizzato; 3°) costituire i comitati interni per dare alle azioni continuità e unicità di obiettivi; 4°) collegare la lotta carceraria alla lotta contro il potere statale; 5°) per una società di liberi ed uguali

FINE DELL'INTERVENTO ITALIANO IN AFGHANISTAN

(segue da pag. 13)

colo¹¹, che risponde alle esigenze di sopravvivenza del capitale parassitario-finanziario e del suo dominio terrorizzante e sanguinario sulle masse lavoratrici del proprio Stato e su quelle delle sue aree d'influenza.

Quinto - Se il prossimo ritiro delle forze occupanti dall'Afghanistan è un fatto positivo, esso non prelude ad un avvenire di pace per le masse sfruttate ed immiserite dello sfortunato paese, che rimarrà teatro di guerra civile e oggetto di futuri interventi stranieri.

In particolare, poi, il ritiro dei reparti italiani non significa la fine, ma il potenziamento del loro intervento su altri teatri, dall'Irak al Sahel alla Libia, di cui certamente dovremo occuparci. E' nostro compito internazionalista spezzare la spirale degli interventi militari che portano morte e miseria ai popoli oppressi e ai lavoratori, combattendo qui in Italia il "nostro" imperialismo, il suo potere statale e militare, sviluppando la guerra di classe contro la guerra statale, lottando per il potere dei lavoratori e sviluppando l'unione internazionale delle forze comuniste rivoluzionarie italiane, europee e mondiali.

GUERRA A CHI PORTA GUERRA

FUORI LE TRUPPE ITALIANE E DI TUTTI GLI STATI IMPERIALISTI DALL'IRAQ, DALLA SIRIA, DAL LIBANO, DALLA LIBIA, DALLA PALESTINA E DA TUTTO IL MEDIO ORIENTE E L'AFRICA. (I.)

¹¹ Vedi "*Il nuovo militarismo - L'usurpazione terrorizzante delle risorse planetarie da parte delle superpotenze*" in "*La Rivoluzione Comunista* - 31.12.2001"

La storia recente dell'Afghanistan dall'invasione e ritiro Russo e avvento dei Talebani (1979-2001) all'aggressione bellica statunitense del 2001. (2009), pp.92 € 10

